

APPUNTI PER UNA LETTURA CONSAPEVOLE

Scrive Mario Vargas Llosa nel recente saggio "E' pensabile il mondo moderno senza il romanzo?" (1): "Leggere buona letteratura è divertirsi, certo, ma, anche, imparare, nel modo diretto ed intenso che è quello dell'esperienza vissuta attraverso le opere di finzione, cosa e come siamo, nella nostra interezza umana, con le nostre azioni e i nostri sogni e i nostri fantasmi, da soli e nell'intelaiatura delle relazioni che ci legano agli altri, nella nostra presenza pubblica e nel segreto della nostra coscienza, quella complessissima somma di verità contraddittorie di cui è fatta la condizione umana".

Si tratta di un'osservazione che riafferma con forza la funzione fondamentale della letteratura per la decifrazione della nostra condizione umana, e in cui nel contempo ben si compendia il senso stesso del leggere letteratura del quale sembra si stia acquistando rinnovata coscienza, dopo periodi in cui parevano prevalere il senso del di-vertimento, o quello, antitetico, della contestazione del reale: per essa l'uso del testo letterario, attuato per mezzo della lettura, attiene a finalità sinteticamente e genericamente definibili come cognitive. Alle opere di letteratura, secondo la testimonianza di Vargas Llosa, non può non essere riconosciuta la dignità di strumento di conoscenza, che si colloca da sé su un piano certo non inferiore a quello degli approcci scientifici al mondo. In questo senso, mentre la specializzazione della scienza e della tecnica "conduce all'incomunicabilità sociale, alla frammentazione di esseri umani in insediamenti o ghetti culturali di tecnici e specialisti", la letteratura "è...uno di quei denominatori comuni dell'esperienza umana, grazie al quale gli esseri viventi si riconoscono e dialogano", determinando una "conoscenza totalizzante e in presa diretta dell'essere umano".

E' indubbiamente rilevante il fatto che il saggio dello scrittore peruviano, collocato in apertura della monumentale opera einaudiana dedicata al romanzo, e destinata all'esplorazione del genere principe della narrativa in ogni sua manifestazione storica e sotto ogni latitudine (nonché attraverso le più disparate indagini critiche), riaffermi con tanta assertività nozioni certamente non nuove, anzi da

tempo acquisite dalla tradizione della riflessione sulla letteratura, anche quella italiana del Novecento (e non in seconda fila), ma a cui è evidentemente necessario tornare. Forse è presto per desumerne in maniera incontrovertibilmente certa che si tratti di un ritorno ad una concezione della letteratura "forte" dal punto di vista etico, anche se l'autorevolezza della tribuna da cui provengono questi segnali indurrebbe a pensarlo. Comunque la possibilità di "conoscenza totalizzante e in presa diretta dell'essere umano" che Vargas attribuisce all'opera letteraria, consente di richiamare almeno la lezione più alta e più nota sull'argomento, quella di Carlo Bo, per il quale letteratura e vita costituiscono "strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, o meglio di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi" (2). All'interno di una simile concezione del rapporto letteratura - vita, che Vargas ci conferma ancora attualissimo, assume particolare rilevanza la capacità di praticare una lettura consapevole, che tuttavia non costituisce di per sé lettura critica, né storiografica, né esercizio di alcuna altra scienza che si muova intorno al testo letterario (3). Può avere finalità propedeutiche a tutto ciò, ma appare soprattutto importante in funzione "etica", nel colmare di significato la relazione tra testo ed esperienza esistenziale di chi lo legge, nell'illuminare anche per il lettore singolo un rapporto nel quale, come Mario Luzi scrive sulla scia di Bo, sono implicate "una definizione della vita e una definizione della letteratura, della letteratura vera ed efficace per assecondare e insieme per esprimere quella vita", fino all'ineludibile constatazione, date queste premesse, che "la vita e la letteratura sono interdipendenti, necessarie cioè l'una all'altra" (4).

Pur nell'eterogeneità delle intenzioni, nella evidente distanza cronologica e culturale tra queste osservazioni sui nessi tra esistenza e letteratura, è facile cogliere tra loro una relazione di continuità ed anche contiguità, posto che in questa sede ciò che interessa non è il fondamento "ideologico" delle diverse posizioni, ma l'aspetto assai più limitato e pragmatico dell'identificazione di qualche scheggia del significato generale del rapporto tra letteratura e chi ne fruisce. Per la comprensione di questo rapporto è evidente la necessità di

approfondire il significato della lettura, che anche ad un primo sommario esame assume i connotati della ricerca, di qualunque lettura si tratti. In ogni testo, anche il più banale, anche il meno significativo dal punto di vista letterario, la finalità del lettore ha qualcosa dell'ordine della ricerca, e forse perfino in quello esteticamente o eticamente "negativo", chi legge tende a ritrovare tracce o conferme della propria "negatività" estetica o etica che sia. In ogni caso, in esso si tenta di rinvenire anche solo un indizio di autenticità, che arricchisca di significato la percezione che ognuno ha del mondo, sia pure in misura minima, o talvolta nemmeno in maniera direttamente avvertita, ma sedimentabile nella memoria e recuperabile in momenti successivi.

Scrivono Giulio Mozzi: "La letteratura serve a parlare della verità. Non ha competenza esclusiva sulla verità. Non ha pretese sulla verità. Non si dà lo scopo di determinare la verità. Semplicemente ne parla." (5). Ed è a questa verità, fosse anche da intendersi nella forma minimale di "discorso intorno alla verità" a cui accenna Mozzi, che punta il lettore, ne sia cosciente o meno. Il grado, la percentuale di verità di cui il testo è dotato determinerà poi per il lettore anche il valore del libro, secondo una valutazione che ovviamente non appartiene alla sfera estetica, ma a quella etica ed esistenziale. Si può anzi parlare a questo proposito di un criterio di "economia" in senso generale applicabile alla lettura: dato che la "risorsa" lettura è per definizione limitata (come del resto tutte le risorse), devo orientare le mie letture solo verso ciò che intensifica, anche in misura minima, la mia definizione della vita, se è vera quell'interdipendenza di cui parla Luzi. Di qui l'esigenza di discernere tra le letture le possibilità accrescitive per ognuno di noi.

E' del tutto evidente che buona parte del senso del rapporto letteratura - vita, che abbiamo individuato come presupposto per il godimento del testo letterario, si svilisce se non ci poniamo in condizione di cogliere le potenzialità di un testo letterario. Occorre quindi in primo luogo che ciascuno acquisisca coscienza di sé come soggetto dell'atto di leggere, come protagonista del rapporto testo - lettore, che per essere vitale, va arricchito del singolo contributo di ciascuno.

La lettura è un impegno. Ne deriva che a chi legge, in qualunque condizione si trovi (lettore occasionale, lettore onnivoro, lettore professionale...) spetta il compito di cercare la verità, e possibilmente trovarla, anche se parziale o provvisoria, sia essa contenuta nel testo o sia in esso solamente allusa, come ritiene Mozzi. Il compito è assegnato a tutti i lettori (nessuno se ne chiami fuori, a pena di sprecare semplicemente il suo tempo, leggendo), nei vari gradi di coinvolgimento nella lettura, che a ciascuno competono. La vera differenza tra il lettore comune e il lettore professionale, sotto questo particolare angolo visuale, risiede nell'intensità che guida questa ricerca. Ma nessuno può esimersene. Il lettore "d'occasione", il lettore "normale" e il lettore "professionale" sono tenuti ad un'uguale responsabilità nei confronti del testo. Ciascuno lo aumenta, lo rende ricco di una sua peculiare personale esperienza. La responsabilità si differenzia semmai da un punto di vista quantitativo, non qualitativo. Lo scavo dell'uno sarà un po' più profondo di quello degli altri, ma il compito di scavare appartiene a tutti. Come il testo racchiude in sé un minimo di verità, anche nella forma estrema di negazione della verità, così ciascuno interviene su di esso apportandovi del suo, per quanto della sua esperienza esistenziale può porre in relazione con il testo letto.

Risulta del resto dall'esperienza comune di tutti noi che anche la lettura meno coinvolta non può essere rappresentata come un processo unidirezionale, ma richiede una qualche forma (a volte assai vaga) di partecipazione del lettore. Ed è su di essa che occorrerà lavorare per trasformarla in esperienza cosciente. "La lettura non è una diretta "interiorizzazione", perché non è un processo a senso unico, e il nostro interesse sarà diretto a trovare il modo di descrivere il processo di lettura come "interazione" dinamica tra testo e lettore." (6). Già i monaci medioevali avevano intuito la dimensione attiva e propedeutica alla creatività della lettura, nonché il significato di impegno personale in essa sotteso, quando parlavano, propendendo per una concezione del leggere riferita più alla categoria dell'interazione che a quella dell'interiorizzazione, di "vacare lectioni, studere lectioni e insistere lectioni": dedicarsi, applicarsi e perseverare nella lettura (7). Il rapporto attivo e fecondo era (ed è) per loro quello

con le Sacre Scritture, ma analoga intensità di partecipazione del lettore è richiesta per la fruizione del testo letterario stricto sensu. Secondo Iser, “la lettura è la condizione preliminare indispensabile di qualsiasi processo di interpretazione letteraria... Da ciò possiamo concludere che l’opera letteraria ha due poli, che possiamo chiamare l’artistico e l’estetico: il polo artistico è il testo dell’autore e l’estetico è la realizzazione compiuta dal lettore” (8).

E’ precisamente l’attivazione del secondo polo, “la realizzazione compiuta dal lettore” che ci interpella direttamente e senza mediazioni nella nostra qualità di lettori, in quanto evidenzia l’atto del leggere come rapporto in qualche modo dialogico tra testo e lettore. Un dialogo non si instaura solamente secondo l’alternarsi simmetrico di affermazioni diverse, ma può costruirsi anche su trame sottili di parole che richiedono ogni volta la collaborazione dell’interlocutore per colmarsi di significato. Davvero, giunge al cuore della materia Romano Guardini, quando scrive che “non esiste, non vi è mai l’uomo radicalmente solitario, ma egli si trova per essenza nel rapporto tra l’io e il tu; tanto più ciò vale per il poeta. La sua parola è sempre in cammino verso l’altro. Così, chiunque la percepisca ha il diritto e il compito di sapersi interpellato, nella misura della sua facoltà di sentire, e di dare compimento alla parola con la sua risposta. La risposta segue tante volte, quante volte esiste un uomo che capisce” (9).

L’“uomo che capisce”, a qualunque grado di percezione del testo si trovi ad operare, da appassionato o da critico, non può allora non possedere alcune peculiari attitudini, che arricchiscono la consapevolezza della sua lettura, tra cui prima di tutto dovrebbe risaltare una certa “ingenuità” del leggere. Questa si può formare o riformare, per chi tema un impossibile inaridimento da eccesso di lettura, con l’accordare un assoluto privilegio al rapporto diretto con il testo, un rapporto che non escluda mediazioni critiche, ma che non se ne faccia soffocare, ottundendo la sorgiva possibilità del testo di trasmettere senso e bellezza. Occorre allora un confidente abbandono ad esso (e ciò vale, sia pur in misura minore e nonostante l’apparente paradossale, anche per le letture e le ricerche critiche), che amplii lo spazio interiore a consonanze spontanee con ciò che si legge.

L'ingenuità della lettura consiste allora nel lasciare che il senso o l'atmosfera del testo fuoriescano dal libro e pervadano di sé le impressioni del mondo proprie ed individuali di chi legge, per qualche giorno o per qualche ora: proprio come avveniva spontaneamente nelle assortite indimenticabili letture adolescenziali, che impregnavano di sé con la loro capacità evocativa le giornate di ognuno di noi per lungo tempo, anche dopo che il libro era finito da un pezzo. E' inoltre espressione di una cordiale simpatia verso l'altro, di un atteggiamento di generale disponibilità all'ascolto, dote tanto insostituibile nei rapporti umani in generale, e dote che deve essere propria anche del lettore consapevole, ad ulteriore conferma dell'analogia intercorrente tra i rapporti tra persone e i rapporti tra lettori e testi. Talvolta, quando l'impressione suscitata dalla lettura è in grado di suscitare echi profondi, è possibile avvertire un fenomeno di affioramento di essa saltuario ed episodico, sviluppato su nessi non sempre consapevoli ed intercorrenti tra la visione del mondo esterno e la memoria di ciò che si è letto. Di qui deriva l'attitudine ad essere "impressionato" - quasi in senso fotografico - del lettore, che rende anche la misura dell'"utilità" della lettura.

Si noti ancora che l'abbandono confidente al testo non è per nulla caratteristica propria del lettore ingenuo e in qualche misura "disarmato" di fronte al libro, privo di strumenti di analisi o di possibilità di comparazioni. E' invece un abito mentale che può essere adottato anche dal critico più scaltrito (e chissà che proprio questo non sia l'elemento centrale di una critica "vicina" al lettore, di accompagnamento più che di giudizio, che per contro dovrebbe implicare a volte, se seriamente esercitato, ricerche e studi non sempre accessibili a tutti). Valga per tutti l'esempio di Renato Serra, lettore tra i più raffinati del secolo scorso, di cui Geno Pampaloni scrive: "La critica era per lui un momento del vivere, il più disinteressato, e in un certo senso il più riconoscente alla vita." Ritorna dunque il binomio letteratura - vita, attraverso la mediazione della lettura critica, ma il binomio ha un senso se la lettura è arricchimento esperienziale, prima ancora che esercizio di applicazione di paradigmi tecnico - estetici: "Sapeva trasferire nell'esercizio del leggere la complessità inesauribile delle suggestioni della vita, incantesimi, illusioni, amarezze,

interrogazioni, esaudimenti. La sua "lettura" aveva un timbro assai più esistenziale che tecnico, più volta a cogliere nel proprio animo le risonanze interiori suscitate da una pagina o da una frase che non la loro individuata esemplarità espressiva"(10).

Una lettura di questo genere, che comporta un forte coinvolgimento emozionale, deve tuttavia essere corroborata da una rigorosa fedeltà al testo. Non si fa riferimento qui a criteri di interpretazione estetico - filologici (pure necessari), ma si intende evidenziare la necessità di un'adesione incondizionata del lettore al testo. Ciò significa innanzitutto cogliere gli echi e consentire le risonanze interiori che suggerisce ciò che si legge, senza caricarlo di sovrasensi esterni ad esso. Per il critico, inoltre, si pone l'ulteriore obiettivo di scoprire, con l'ausilio di strumenti di analisi del testo e delle tecniche narrative, e mostrare ad altri qual è l'origine di quelle risonanze e di quegli echi. Inoltre, la fedeltà al testo esige esclusività. Supporti interpretativi, studi critici, storiografici, analisi testuali, applicazioni delle più diverse scienze letterarie possono avere peso fondamentale nella nostra fruizione del testo, ma è solo ad esso che va la nostra fedeltà incondizionata. Il testo letterario è centrale, perché è con esso solo che possiamo, quando riusciamo e quando il testo "vale", arricchire la nostra comprensione del mondo.

E' d'altro canto facile che una lettura esclusivamente fondata sul criterio dell'abbandono confidente alle impressioni che essa suscita possa comportare fraintendimenti, errori di giudizio e sviamenti di prospettiva, o suscitare entusiasmi immeritati. Quel tanto di rischioso spontaneismo e di improvvisazione che può provocare é evitabile ricorrendo al criterio di necessarietà del testo che si legge. Un libro tanto più ci appartiene, quanto più è necessario al nostro sistema di intelligenza del mondo. Se da un punto di vista oggettivo il testo deve possedere qualcosa dell'ordine della necessità, sia nel suo complesso, che in ogni particolare espressione (la stesura finale è quella che non può essere variata, tanto le parti e le stesse singole parole sono necessarie l'una alle altre, e tutte insieme al senso complessivo dell'opera), dal punto di vista del lettore il testo deve avere un grano almeno di essenzialità, apportare cioè una scheggia di sapere in più alla sua conoscenza: di sé, del suo mondo interiore, del mondo intorno

a lui, del tempo che vive o ha vissuto, del tempo che non ha vissuto, di chi gli sta accanto, di chi non ha mai conosciuto, delle emozioni dal contenuto così difficile da descrivere e per cui non c'è nome ma che esistono comunque... Se ne deve generare un nuovo insostituibile atomo di comprensione del mondo da parte del lettore, non più indifferentemente scambiabile con tanti altri. Scrive un lettore d'eccezione del secolo scorso, Attilio Momigliano (11), individuando il senso profondo del rapporto con il testo letterario (sono parole dedicate alla lettura della poesia, ma ben si possono estendere alla lettura in generale): "Leggere è sentire ed è quasi giudicare. Non crea solo il poeta, creano anche il lettore e il critico - sia pure con un aiuto potentissimo che manca al poeta... Non si può cominciare la ricostruzione critica di un'opera senza averla letta con una passione intelligente, suscitandovi dovunque è possibile la vita... Non c'è verità detta intorno a un libro di poesia che duri se non è una verità comprensiva; se non è insostituibile come il verso di un poeta" (12).

Luigi PREZIOSI

NOTE

- (1) Contenuto in *Il romanzo*, Torino, Einaudi, 2002, pag. 5.
- (2) C. BO, *Letteratura come vita. Antologia critica*. Milano, Rizzoli, 1994, p. 161.
- (3) Ad esempio, in *Teoria della letteratura* (Il Mulino, Bologna, 1999, p.59), che nonostante il passar degli anni conserva spunti straordinariamente attuali, Wellek e Warren classificano gli studi letterari in tre grandi partizioni: critica letteraria, storiografia letteraria e teoria della letteratura. Tutte e tre hanno evidentemente come più o meno remoto presupposto l'esercizio della lettura consapevole di un testo letterario.
- (4) M. LUZI, prefazione a CHARLES DU BOS, *Vita e letteratura*, Padova, Cedam, 1943, p.8.
- (5) G. MOZZI, *Parole private dette in pubblico*, Ravenna, Fernandel, 2002, p.8.
- (6) W. ISER, *L'atto della lettura*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 170.
- (7) cfr. sul punto: B. STANDAERT, *Le tre colonne del mondo*, Magnano, ed. Qiqajon,

1992.

- (8) W. ISER, *L'atto della lettura*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 55 - 56.
- (9) R. GUARDINI, *Linguaggio, poesia, interpretazione*, Brescia, Morcelliana, 2000, p.154.
- (10) G. PAMPALONI, Prefazione a R. SERRA, *Lettere in pace e in guerra*, Torino, Aragno, 2000, p. 7.
- (11) Il richiamo a Momigliano rischia l'anacronismo, considerando la mole di esperienze critiche che si sono succedute da quando scriveva *L'interpretazione della poesia*, oppure apprezzabile in pura funzione storica, senza azzardi di attualizzazioni. Eppure è sorprendentemente coerente con tutto lo sviluppo di pensiero che si è tentato di delineare nel testo, di cui Vargas Llosa costituisce come s'è detto l'ultimo esponente in ordine di tempo. Un'indiretta conferma della modernità nel senso indicato nel testo del metodo di Momigliano si trova nella testimonianza di Walter Binni, secondo cui la lettura del critico piemontese avveniva "con una ricchezza di impressioni dirette di lettura che ... vanno pur considerate, come esse sono, non solo un modo peculiare del Momigliano..., ma come un'altra essenziale e perenne sostanza del critico, se, per citare una riflessione del Dewey, "la critica artistica è sempre determinata dalla qualità della percezione di prima mano; l'ottusità della percezione non può mai essere compensata da nessuna somma di cognizioni, per quanto estesa, né dalla guida di nessuna teoria astratta, per quanto corretta" (W. BINNI, *Poetica, critica e storia letteraria*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 148).

- (12) A. MOMIGLIANO, *L'interpretazione della poesia*, in
*Antologia della Letteratura
italiana*, Milano, Principato, 1958, p. IX.